

Elzeviro

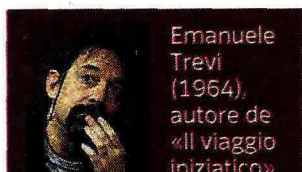
Letteratura e iniziazione nel libro di Trevi

NARRARE L'INDICIBILE
USANDO LE PAROLE

di EDOARDO CAMURRI

Quando penso all'ultimo libro di Emanuele Trevi, la prima cosa che mi viene in mente è un cardo. Ora spiego: il suo saggio, in uscita per Laterza, s'intitola *Il viaggio iniziatico* (pp. 128, € 10) e, se leggendolo, ho pensato a un cardo è perché un cardo compare in una delle più incredibili copertine dell'editore Adelphi, quella della *Critica della ragione pura* di Kant (a cura di Giorgio Colli), dove il cardo in questione, cioè la silhouette di un cardo di Philipp Otto Runge, gran pittore del romanticismo tedesco, assomiglia oltre che a se stesso anche a una sinapsi, diventando così, in un sol colpo, espressione sia del mondo esterno (il cardo) sia di quello interno (la sinapsi).

Quella copertina è la raffigurazione ideale della prima *Critica* di Kant (dove si chiarisce come tutto l'universo sia ordinato dalla mente dell'uomo), ma è anche, per generosità e sovrappiù, una possibile chiave d'ingresso ai misteri raccontati da Trevi nel suo saggio. Per paradosso: se tutta la *Critica della*



Emanuele
Trevi
(1964),
autore de
«Il viaggio
iniziatico»

ragione pura non fosse altro che l'espressione e la deduzione di quella copertina, il cardo diverrebbe la visione del viaggio iniziatico o l'estasi mistica di Kant (dove soggetto e oggetto si annullano in una superiore unità) e la Critica il tentativo di strutturare in prosa filosofica quella visione.

Il lavoro di Trevi analizza infatti questa difficoltà classica: come raccontare a parole l'indicibile e qual è il modo migliore, sempre che esista, per farlo. La sua tesi è la seguente: «La letteratura (...) è una forma di conoscenza del mondo in cui, al soggetto astratto di ogni altro ordine del sapere, si sostituisce un individuo unico, psicologicamente e storicamente determinato, irripetibile nella sua conformazione. (...) Nel suo passaggio dall'astratto al concreto la letteratura necessariamente deforma ogni tipo di sapere eventualmente evocato nelle sue pagine. (...) Attraverso questa violenta riduzione, la letteratura riesce a catturare un elemento decisivo di ogni processo di conoscenza, di ogni itinerario della mente. Inserendo quel processo e quell'itinerario in una vita concreta, dotata di limiti e di possibilità individuali, rende conto non solo delle cose in sé, ma anche della rea-

zione soggettiva che sono in grado di produrre». Ora, lasciamo perdere Kant (soprattutto perché Kant non ha scritto un romanzo, anche se la parte più scandalosa del suo travaglio filosofico è stata colta dal romanticismo poetico e iniziatico alla Novalis), ma concentriamoci sul punto di Trevi: per raccontare l'indicibile non serve solo l'indicibile in sé, serve anche il soggetto che ne fa esperienza. Molta letteratura iniziatica lavora su questo punto e Trevi lo illustra analizzando il lavoro dell'etnologo francese Marcel Griaule con i Dogon del Mali, di Antonin Artaud con i Tarahumara del Messico e di Mircea Eliade proprio con il romanzo iniziatico.

Griaule può essere accusato di aver abdicato ai principi di scientificità trasformandosi da testimone a personaggio del suo resoconto, e cioè diventando egli stesso cassa di risonanza dell'esperienza, come per il protagonista di un romanzo, ma solo così poteva grattare qualcosa di vivificante dall'ineffabile e articolato racconto di Ogotemmeli, sapiente Dogon.

Trevi a un certo punto scrive che la scienza moderna del sacro cresce per l'appunto in un ambiente dove le notizie e le nozioni raccolte, molte e preziose, diventano però lettera morta (ogni conoscenza è dissezione): «È come conoscere tutti

i segreti dell'oceanografia, e non saper nuotare» sostiene Trevi rivendicando quindi per la letteratura l'esperienza dell'iniziazione, l'esperienza ancestrale e inaudita del mondo che non spartisce nulla con buona parte della saggistica ufficiale, la quale prova invece a definirla. Viene in mente, anche in questo caso per un sovrappiù di sollecitazioni, il rigore apollineo della filologia di Giorgio Colli che, mentre risaliva verso l'immediatezza della Sapienza antica riavvolgendo i fili dell'espressione del pensiero greco, una volta intravista quella regione che è al di là dell'individuazione, capiva come quel rigore potesse essere anche mistico e vivificante.

Amiamo Beethoven perché ci cambia la vita, non perché gli esperti lo riducono a una questione di contrappunto (era uno degli esempi fatti da Carlo Michelstaedter nella sua tesi di laurea per illustrare la sua filosofia); allo stesso modo è soprattutto attraverso l'espressione poetica e letteraria (bisognerebbe aggiungere anche quella musicale) che il viaggio iniziatico può ancora sperare di inocularsi in noi. I resoconti di Artaud, la sua esperienza con il peyotl, spiega Trevi, assomigliano «alle dichiarazioni di tanti greci illustri iniziati ai misteri di Eleusi». Per dirla altrimenti, a volte c'è più Kant in un cardo che in mille convegni e esposizioni accademiche.